

Angelica Sturiale*
(a cura di)¹

Malessere a scuola

Un percorso in OPPI

Da molto tempo, in OPPI, si cerca di dare risposte alle problematiche che tormentano i docenti, alimentando la curiosità per la ricerca delle cause, favorendo l'espressione degli stati d'animo, rinforzando l'immaginazione di soluzioni personali e collegiali attraverso gli strumenti della formazione e del gruppo. La domanda che sottende molti degli interventi formativi degli ultimi anni è stata: **quale formazione possiamo proporre, a fronte del disagio sempre più acuto degli insegnanti? Ma prima di questo: come lo riconosciamo, come lo esploriamo questo disagio?** Fare ricerca sul malessere a scuola significa, innanzitutto, partire da alcune semplici ma fondamentali verità. La scuola è fatta di persone. La scuola è luogo di emozioni, di processi affettivi e processi cognitivi. La scuola è speciale perché passiamo un'importante parte della nostra vita al suo interno per apprendere e per crescere. A scuola impariamo la relazione tra pari e la relazione con gli insegnanti.

Freud, cento anni fa, rifletteva sulla sua esperienza di studente e diceva²:

«L'emozione che provavo incontrando i miei vecchi professori del ginnasio mi induce a fare una prima ammissione: è difficile stabilire che cosa ci importasse di più, se avessimo più interesse per le scienze che ci venivano insegnate o per la persona dei nostri insegnanti. In ogni caso questi ultimi erano oggetto per tutti noi di un interesse sotterraneo continuo, e per molti la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei professori; molti si sono arrestati a metà di questa via, e per alcuni, essa è risultata in tal modo sbarrata per sempre. Li corteggiavamo o voltavamo loro le spalle, immaginavamo che provassero simpatie o antipatie probabilmente inesistenti, studiavamo i loro caratteri e formavamo o deformavamo i nostri sul loro modello. Essi suscitavano le nostre rivolte più forti e ci costringevano a una completa sottomissione; spiavamo le loro piccole debolezze ed eravamo orgogliosi dei loro grandi meriti, del loro sapere e della loro giustizia. In fondo li amavamo molto, se appena ce ne davano motivo; non so se tutti i nostri insegnanti se ne sono accorti».

* Angelica Sturiale, psicologa con un PhD (Philosophy Doctor), è socia dell'OPPI dal 2013 e lavora a Torino.

¹ Il gruppo di lavoro OPPI «Fare Formazione» è composto da Marialuisa Colombo (Malù), Alessandra Stella, Anna Zucca, Maria Vezzoli e Angelica Sturiale. Il presente contributo è stato redatto utilizzando i materiali prodotti da tutti i componenti del gruppo.

² FREUD S., *Psicologia del ginnasiale*, OSF, vol. 7, 1914, pp. 478-479.

Il lavoro a scuola è profondamente centrato sulla dimensione relazionale ed emotiva e gli insegnanti sono chiamati a essere consapevoli di cosa accade dentro di loro quando insegnano, di cosa accade nell'altro, lo studente, mentre apprende e sono chiamati a presidiare l'intera classe come luogo, fisico mentale e gruppale, in cui l'apprendimento ha espressione. Il ruolo delle emozioni non è secondario. Il fatto che esse possano essere riconosciute, espresse nelle molteplici sfaccettature e sia possibile occuparsene, rappresenta la crescita e l'apprendimento, se al contrario esse sono inibite o per lo più negate si rischia l'arresto cognitivo e psichico, non ci sarà né crescita né apprendimento. La scuola rappresenta il luogo in cui un bambino entra e costruisce nel divenire le sue esperienze relazionali ed emotive. Il malessere, implicito ed esplicito, degli insegnanti e degli studenti sta ad indicare che gli insegnanti non sono macchine per trasmettere nozioni, ma persone nelle quali gli allievi sollecitano emozioni, sentimenti e affetti, positivi e negativi, tali da determinare le loro modalità relazionali e di presa di ruolo. E gli allievi, dal canto loro, esperiscono il disagio in quanto vivono un momento di transizione dello sviluppo della persona, un periodo di tempo importante, decisivo, tale da determinare le scelte professionali e personali future.

L'aspetto stimolante, emerso nell'esperienza che si vuole qui raccontare, è che se — invece di inseguire urgenze normative o modalità di aggiornamento tanto «alla moda» quanto superficiali — ci si fermasse a pensare a questi elementi, si offrirebbe in tal modo un'occasione di trasformazione del malessere vissuto nella scuola, una nuova visione socio-culturale delle cause di tale disagio e una nuova prospettiva di auto-orientamento e auto-formazione per superarlo. In questa prospettiva si pensa e ci si occupa del **malessere a scuola come sintomo di un disagio generale**, senza negarlo e senza spostarlo attribuendolo ad altri, ma anzi predisponendo spazi adeguati per analizzarlo e come costituito da molti *indizi*³. Gli indizi sono in grado di distanziarci dalla situazione immediata, ricca di emozioni negative e forti, e di farci ricostruire una situazione più ampia, permettendo di dargli un nome, di lavorare sulla propria responsabilità all'interno della relazione; configurando così un lavoro formativo che si occupa contemporaneamente di chi insegna, di chi apprende e di tutti coloro che operano nella scuola.

Lavorare sugli indizi significa accogliere punti di vista originali, spesso caotici, ma in grado di esporci a linguaggi differenti, a modi altri di esprimere il malessere più vicino, però, a colui/colei che lo vive. Vuol dire dunque ascoltare, ascoltare le storie che essi ci stanno raccontando e dare voce alle scene che via via si aprono lì davanti ai nostri occhi.

³ Indizio: prova indiretta attraverso cui l'esistenza di un fatto da provare si ricava per il tramite di un'inerferenza logica costituita da regole di esperienza consolidate ed affidabili. Si vedano, come esempi tipici di indizio, i commenti raccolti da un gruppo di formatori OPPI nel testo «Dicono i ragazzi e gli insegnanti» in questo fascicolo (pp. 11-12), usati come materiale stimolo nel lavoro di gruppo condotto con i soci OPPI, nel Seminario annuale del luglio 2013.

Veniamo ora a ricostruire la nostra esperienza. Siamo nel 2012, all'interno di un progetto di orientamento in un primo anno di un istituto professionale del centro di Milano. Lo scopo di questo intervento è facilitare attraverso l'utilizzo del lavoro in piccoli gruppi e di un breve colloquio individuale, la consapevolezza dei motivi del disagio che può spingere all'abbandono scolastico e la rimotivazione attraverso l'analisi del contesto e la riflessione su di sé. Il contesto che ci accoglie è la fotografia di un disagio diffuso e cristallizzato: ci viene descritta dagli insegnanti una situazione complessa, «Parecchi stranieri: alcuni, qui da pochi mesi, non parlano l'italiano. Un paio di “psichiatrici”, o almeno definiti così dalla scuola, non so se con incoscienza, con lungimiranza, con cattiveria o con che cosa»⁴.

Una classe «tremenda», che «fa paura» e gli insegnanti stessi dicono che non ne possono più, per questo si affidano a professionisti esterni, più rassicuranti e forse capaci di «contenere» il malessere di tutti.

Si propone un lavoro direttamente sulla classe, con un'introduzione per gli insegnanti e i genitori antecedente gli incontri con i ragazzi. Tale momento è importante per presentare il progetto e invitare insegnanti e genitori partecipanti a riferire il loro punto di vista sui problemi della classe e ad assumere la responsabilità rispetto all'attuazione del progetto.

Il lavoro proposto da OPPI è di tipo laboratoriale, dividendo la classe in sottogruppi seguiti ciascuno da una orientatrice, per svolgere attività esperienziali di confronto e riflessione con gli altri studenti sulla propria scelta scolastica-professionale, al fine di fare emergere motivazioni, aspettative e opportunità di ri-orientamento. A seguito di questo breve percorso è previsto un breve colloquio finale, individuale, per permettere a chi lo desidera di ripensare l'esperienza fatta e assumere decisioni⁵. Tra una fase e l'altra del lavoro in sotto-gruppo, ci si avvale di un incontro in plenaria (con la classe al completo) per non perdere di vista il contesto in cui il disagio ha preso forma, appunto la classe nella sua totalità. È subito chiara la limitatezza di questo intervento, l'enorme sfida che si ha di fronte. Scrive una formatrice OPPI:

«Abbiamo deciso di dividerli in gruppi. Penso che sia stata una buona decisione, perché poi, quando li abbiamo rimessi tutti insieme, sembrava un manicomio: nessuno ci prestava la minima attenzione: potevamo essere invisibili, trasparenti, puri spiriti, inesistenti. Pensiamo: ma cosa faranno gli insegnanti in questa classe? E poi: ma che ci facciamo qui?»

Tutto l'intervento si basa su una forte volontà di non trascurare il più piccolo indizio di malessere, di «dare voce» agli stati d'animo presenti in classe,

⁴ L'orientamento — inteso dalla legislazione (rif. DM 487/97) come un «insieme di attività che mirano a formare e a potenziare le capacità delle studentesse e degli studenti di conoscere se stessi, l'ambiente in cui vivono, i mutamenti culturali e socio-economici, le offerte formative affinché possano essere protagonisti di un personale progetto di vita e partecipare allo studio e alla vita familiare e sociale in modo attivo, paritario e responsabile» — è da considerarsi una condotta imprescindibile per prevenire rischi di insuccesso, sia in ambito scolastico che in quello professionale.

⁵ I colloqui, come anticipato, sono stati proposti con adesione su base volontaria, per permettere a ogni studente di decidere autonomamente sulla possibilità di pensarsi singolarmente. L'adesione iniziale è stata di sette persone su circa venti studenti, con esito finale di quattro studenti partecipanti.

che rendono difficile qualunque interazione, qualunque apprendimento. Ma come uscire da questi stati d'animo? Come passare dal lamento alla comunicazione? Questo è il diario di bordo del formatore in prima persona, che ci fornisce alcuni elementi non esclusivamente del disagio esplicitato in classe, ma anche dell'opportunità che l'intervento dei formatori OPPI ha generato, ad esempio una svolta nella dinamica comunicativa.

«Quando, per rompere il ghiaccio, abbiamo fatto il gioco delle bugie — un gioco serio, si intende, tutti seduti in cerchio con le spalle al centro a dire bugie così grosse come non si è mai osato dirle, con lo scopo di diventarne campioni — ne hanno dette, di bugie. Per esempio molti hanno detto che studiano, che non sono mai stati bocciati, che in classe stanno attenti. Poi che non hanno mai «bigiato», che non bevono, non fumano, non chiacchierano... Però hanno anche detto che la prof di spiega bene, che il prof di* non li insulta mai, che la prof di* cerca di rispiegare con altre parole quando non capiscono, che in generale i prof sono giusti, sono leali e non fanno preferenze, che se uno va male una volta non gli buttano la croce addosso. Allora meglio passare alla verità? Apriti cielo: la conclusione è che i prof hanno il coltello per il manico, li bocceranno a raffica, meglio subire e farsi bocciare due o tre volte così poi finito l'obbligo se ne andranno. Dove? Non si sa, lavoro non ce ne è, e poi fin che i genitori ci mantengono meglio non lavorare, chi ce lo fa fare. Ho fatto fuori cinque psichiatri, dice uno, mica per dire che li ha ammazzati, ma per dire che hanno dato forfait. Lo dice e lo ridice, gli altri lo ammirano molto. Un altro continua a ridere... Però hanno voglia di parlare, accettano persino di pensare a cosa fare per stare meglio, c'è uno spiraglio. Anche se ogni tanto qualcuno dice: «siamo la classe peggiore, lo dicono tutti»; però chi lo dice lo dice sconcolato, è già qualcosa. Dopo il famigerato, ma illuminante, intermezzo a classe intera, in cui le ragazze che si rifacevano il trucco, quelli che stavano al cellulare, quelli che sonnecchiavano erano il top, l'ultimo incontro in sottogruppo partorisce il miracolo. Si muovono, parlano, vogliono concretizzare pensieri, sia pur con un po' di confusione. Propongo di scrivere un tabellone: quello che vi impegnate a fare voi, quello che chiedete alla scuola e agli insegnanti, quasi un contratto».*

Questo è il risultato del lavoro collettivo: un cartellone (vedi pagina seguente) condiviso con i «semi» di un nuovo patto formativo. Scrive la formatrice: *«I titoli delle colonne li hanno proposti loro, io non li avrei mai pensati così belli. Ma davvero sono la classe peggiore della scuola?»*

Il lavoro in piccoli gruppi permette dunque di comprendere che in classe si creava quotidianamente un **circolo vizioso** che non permetteva di conoscersi, ri-conoscersi, vedersi, parlarsi, ascoltarsi, non solo con gli insegnanti, ma prima di tutti tra studenti. Viene quindi condiviso il pensiero che i ragazzi tra di loro non si conoscono (una classe prima, dopo quattro mesi di scuola). Emerge l'idea che vi sono tante persone messe dentro la stessa stanza, ma non sono un gruppo, non sono una classe. A ciò si aggiunge una visione limitata degli insegnanti rispetto al ruolo che debbono/possono/vogliono assumersi nella classe: gli studenti li percepiscono per lo più come portatori di un interesse circoscritto al programma da insegnare e solo saltuariamente li sentono di sostegno («se va bene ci chiedono come stiamo», «ogni tanto mi chiedono se ho bisogno perché non parlo bene l'italiano»). Quel che non è supportato, alimentato e veicolato è la visione intera del gruppo classe e la cura del clima e dell'integrazione tra i suoi componenti, aspetto fondamentale per stare bene in gruppo e si potrebbe aggiungere per potersi preparare ad apprendere.

Non possiamo non sottolineare uno stretto legame tra il grado di *performance*

YES WE CAN	I HAVE A DREAM
<i>avere più rispetto</i>	<i>avere più rispetto</i>
<ul style="list-style-type: none"> • guardare in faccia i prof quando ci parlano • non mettersi a ridere in continuazione • ascoltare • non mangiare in continuazione • non tenere l'auricolare per cellulare e musica in classe 	<ul style="list-style-type: none"> • mantenere l'ordine e ottenere rispetto facendo lezioni non noiose, in modo da coinvolgere la classe • organizzare lavori di gruppo • smuovere la lezione con elementi di attualità e vita quotidiana (politica, cucina...)
<i>mantenere l'ordine</i>	<i>mantenere l'ordine</i>
<ul style="list-style-type: none"> • non truccarci in classe • non parlare sempre • non dare importanza e ignorare i compagni che disturbano e si esibiscono 	<ul style="list-style-type: none"> • non mettere sempre note che non servono • non insultarci con parolacce e insolenze • non usare la valutazione e i voti per umiliarci e discriminarci (più si è in difficoltà, più fanno domande difficili; interrogano su cose non spiegate; non aiutano chi è in difficoltà...) • riconoscere che ciascuno è speciale a modo suo, ma non fare differenze nel modo di trattare e nella valutazione
<i>richieste</i>	<i>richieste</i>
È molto difficile reggere per sei ore con un solo intervallo; infatti, i comportamenti di disturbo si aggravano alle ultime ore. Chiediamo un breve secondo intervallo o un intervallo più lungo	Lasciare un'ora ogni tanto per parlare, in assenza degli insegnanti

(apprendimento) degli studenti e la qualità delle relazioni giocate all'interno della classe, sia con il gruppo dei pari che con gli insegnanti. Connesso a ciò, emerge un altro elemento comune: non poter esprimere all'interno del gruppo classe i propri pensieri ed emozioni. Hanno sogni nel cassetto rispetto al loro futuro personale e lavorativo, ma non sanno con chi parlarne e dove cercare informazioni utili.

Gli indizi che si sono rivelati in questa esperienza sottolineano come il problema della scuola, oggi più che mai, sia, come già anticipato, la struttura della relazione, e poniamo in evidenza la solitudine che gli studenti ci hanno portato. Essi risultano **prigionieri dell'impossibilità di una comunicazione funzionale, sana e costruttiva con i loro insegnanti**. Anche la gestione del gruppo-classe fa pensare a un mero uso superficiale e formale privo di qualunque valore aggiunto. La paura, ma anche la rabbia e l'indifferenza che abbiamo visto e sentito, sembrano portare a casi estremi di mancanza del significato dello stare a scuola.

A conclusione di questo piccolo intervento è stato utile riflettere su alcuni aspetti di limitatezza di un certo tipo di intervento che oggi si fa nelle scuole per occuparsi di malessere e disagio. Gli interventi sono per lo più degli *spot*; seppur ben fatti, rischiano di lasciare dietro di sé una scia di sfiducia e di non innescare un vero e proprio processo di cambiamento, ma piuttosto un euforico attimo di pensieri sparsi anche propositivi che, se non seguiti, analizzati e approfonditi, non condurranno al raggiungimento degli obiettivi prefissati. A titolo d'esempio, le ore di intervento (totale 6 ore più mezz'ora di colloquio individuale) svolte presso l'istituto professionale di cui abbiamo narrato, sarebbero da considerarsi come un *format* pilota per un progetto di più ampia portata, volto a coinvolgere non solo altri aspetti dell'orientamento, ma anche diversi attori (insegnanti, studenti, genitori, altri interlocutori sociali).